



Questo inserto è concepito per essere staccato e lasciato in sala d'attesa. È nostra intenzione contribuire all'educazione sanitaria di coloro che si rivolgono alle Strutture Cardiologiche dell'Ospedalità Accreditata, offrendo spiegazioni scientifiche, riflessioni di etica, curiosità, aneddoti, ricette gastronomiche e argomenti di varia attualità che riguardano il "Pianeta Cuore".

## Baedeker del "perfetto mangiatore"

Alvaro Vaccarella

I giornali e le televisioni (co-siddetti mass media) ci hanno ampiamente insegnato che il *mangiar bene* è un'arte, e non passa giorno che non ci elargiscano consigli su questo o quel ristorante, su questa o quella pietanza. Anche il *mangiar sano* può, anzi deve, diventare un'arte, soprattutto per quanti sono costretti a consumare i loro pasti fuori casa con una certa frequenza. Se dunque da un lato non possiamo dimenticare che Oscar Wilde soleva ripetere che le cose che gli piacevano o erano peccato o facevano male alla salute, dall'altro ci sembra pur sempre valida quell'affermazione dei nostri nonni secondo la quale la salute comincia a tavola. Ed è per questo che anche noi, seguendo la moda corrente, cerchiamo di offrire una serie di consigli ragionati che, sotto forma di domande, tra il serio e il faceto, vadano a costituire una sorta di *vademecum del perfetto mangiatore*.

• *Cominciamo dalla fatidica frase: "Quante volte figliolo?"*. È evidente che la frequenza con la quale si pranza fuori casa deve essere direttamente proporzionale al grado di attenzione con cui vanno scelti i piatti da ordinare. Chi va al ristorante una o tutt'al più due volte al mese può indulgere a qualche leccornia, a patto, naturalmen-

te, che a casa propria osservi con attenzione i consigli alimentari che da più parti (Cardiology Science non fa eccezione) sono proposti.

• *Dove andiamo a mangiare?* È una domanda che il perfetto mangiatore dovrebbe sostituire con un'altra assai più oculata: *Dove troviamo la miglior qualità?* È difficile dare una risposta solo sfogliando il menù appeso alla vetrina dei ristoranti, ma siamo certi dopo qualche tempo ciascuno saprà or-



ganizzare una propria classifica, al cui vertice si troveranno quei locali che avranno saputo offrire prodotti freschi, conditi con moderazione, e, soprattutto, che al termine del pranzo non avranno ridotto l'avventore a uno straccio privo di forze, che deve compiere sforzi sovrumani per non addormentarsi sulla scrivania.

• *Cosa scegliere oggi?* Questa è la grande sfida, il dubbio amletico: - *gola o salute?* - di

ogni buongustaio. L'esperienza e il buon senso, tuttavia, aiuteranno il povero avventore a destreggiarsi fra un piatto di bucatini e un abbacchio al forno, tra una trippa e una coda alla vaccinara. Ci rendiamo perfettamente conto che si tratta di un problema la cui soluzione non può essere offerta dalle pagine di una rivista. È per questo che ci limiteremo a suggerire di sfuggire alle suggestioni dei camerieri, così come Ulisse, che mise la cera nelle orecchie dei suoi

nostro perfetto mangiatore dovrà temere i grassi.

E non si potrà esimere dal cimentarsi nel tentativo di scoprire se è più magro un arrosto di vitello o un coniglio alla cacciatora. Ai posteri l'ardua sentenza.

L'importante, comunque, è che la domanda sia sempre presente ogni qual volta ci si appresta a leggere il menù.

• *Bando alla timidezza.*

Domandare *Posso avere qualcosa che non compare sulla carta?* non deve essere considerato un atto fastidioso.

Se la richiesta è ragionevole, e orientata alla propria salute (ad esempio chiedere un'insalata mista o un secondo di solo verdure cotte) è del tutto legittima, e sarà soddisfatta con un sorriso, soprattutto se in quel ristorante siete già conosciuti e avete dimostrato di apprezzare queste cortesie.

• *Mi può portare una porzione non abbondante?* È l'ultima fra le domande che suggeriamo di porgere al cameriere quando siete al ristorante. Non ha bisogno di spiegazioni: si commenta da sé.

Ed ora, se vi siete dati una risposta a ciascuno dei punti sopra riportati, e se vi rimane ancora un po' di tempo, non ci rimane che augurarvi: buon appetito!



## Il Bo: la prestigiosa Università di Padova

Alberto Lazzaroni  
Azienda Ospedaliera Fatebenefratelli e Oftalmico - Milano  
Divisione di Cardiologia e UCC

L'Università di Padova, meglio nota come il "Bo" è una delle più antiche di Europa, la cui fondazione si fa tradizionalmente risalire al 1222, quando si ebbe un esodo di professori e studenti dall'ateneo bolognese verso la città per via di alcuni contrasti con le autorità locali che minavano la loro libertà accademica.

Fin dall'inizio gli studenti italiani e stranieri furono numerosi e grazie al mecenatismo dei vescovi locali e dei nobili potenti, ben presto si costituì una corporazione autonoma di studiosi con un preciso regolamento. Ancora oggi il "Bo" è il nome con il quale vengono indicati tanto il palazzo in cui ha sede l'Università di Padova quanto l'Ateneo nel suo complesso e deriva dall'espressione latina "Hospitium bovis" che insieme alla testa di buca costituiva l'insegna di un famoso albergo padovano acquistato dalla stessa Università verso la fine del Quattrocento.

In questa area anticamente sorgeva il palazzo di Maltroversi, in seguito passato ai Parafava che lo trasformarono in una locanda con l'insegna del bucranio, forse perché posta in Contrata Becherium o via dei macellai presso la porta della città detta appunto "della vacca". Successivamente nel 1405 quando Padova cadde in mano veneziana, l'Albergo del Bue venne acquistato dal macellaio Jacopo Marcolini per via di alcuni crediti non pagati, mentre nel 1493 un suo discendente cedette l'immobile allo spagnolo Bernardo Gil che ne fece la sede della facoltà giurista.

A quell'epoca l'area in cui sorgeva la costruzione aveva già una lunga storia in quanto in epoca romana vi arrivava una parte del vasto porto fluviale che costituiva la principale ragione di ricchezza della antica Patavium. Sul finire del secolo XII dopo che per inizia-

tiva del libero Comune furono costruite lungo il fiume le mura cittadine, cominciarono a sorgere gruppi di case nobiliari che costituirono un insieme fortificato con muratore guelfo e un portone principale di accesso al cortile che nel secolo XVI furono

adattate ad albergo, l'Hospitium Bovis appunto.

Successivamente i Riformaltori dello studio, ossia la magistratura veneziana responsabile dell'educazione e della curia della Serenissima, conglobarono nell'antico Albergo oltre la "Casa Bianca" dei Carreresi con la torre e la campanella tuttora esistenti, anche l'Università degli Artisti, ossia medici, fisici, matematici e filosofi dando vita ad un vero centro di studi vicino alle piazze e alla sede politico



Il cortile del Bo' - F. Pendini (1938) - Rettorato dell'Università di Padova.

amministrativa. Attorno alla metà del secolo iniziarono poi i lavori del cortile antico, opera dell'architetto bergamasco Andrea Moroni che realizzò una struttura simile a un chiostro monastico, con un doppio loggiato attorno al

quale si aprivano le aule di cui attualmente ne restano due al pianoterra oggi adoperate per speciali circostanze, e quella centrale ove sono riuniti ricordi marmorei di maestri e scolari illustri specialmente del secolo

XIX. Il fascino del cortile rimasto immutato nel tempo è dovuto anche al suggestivo effetto del bucranio cinto da festoni sulle corna come ornamento voluto da Moroni ed oggi assunto a simbolo della goliardia padovana.

Fin verso la metà del secolo XII fu consuetudine di ogni rettore collocare nel palazzo, allo scendere della carica, il proprio stemma insieme con quello dei suoi collaboratori secondo una precisa disposizione.

Nei primi tempi gli stemmi

Bo" sia per ferenare gli esibizionismi che per far posto a nuove serie di stemmi i quali a loro volta non distruggessero i più antichi.

All'interno del grande edificio nell'Aula magna o Sala dei Quaranta si conserva ancora la cattedra lignea di Galileo che secondo la tradizione fu allestita perché lo scienziato potesse insegnare "nella scuola grande dei legisti" in quanto non bastavano le altre aule a contenere la folla che accorreva alle sue lezioni.

A sinistra dell'ingresso vi sono le bandiere usate dall'Università tra il 1866 ed il 1892 ed un epigrafe in onore di S. Alberto Magno, filosofo-naturalista e maestro di S. Tommaso il quale nei suoi scritti ricorda di avere frequentato le scuole padovane prima della fondazione dell'Università.

Accanto all'aula di Medicina è situato poi lo splendido Teatro Anatomico fatto costruire da Girolamo Fabrici d'Acquapendente sembra secondo suggerimenti di Frà Paolo Sarpi.

A pianta ellittica la struttura è a forma di cono con sei ordini di balconate che convergono sul tavolo centrale ed è il più antico che sia stato conservato e soprattutto è stato il primo teatro anatomico stabile al mondo, in quanto fino a quel momento per assistere all'autopsia si costruivano strutture smontabili ove le dissezioni avvenivano in segreto in quanto ostacolate da disposizioni civili e religiose.

Queste costruzioni temporanee che consistevano in semplici impalcature ci sono note grazie ad Alessandro Benedetti che agli inizi del XVI secolo ne divulgò l'utilità mentre ad Andrea Vesalio va il merito di averne fornito una vivissima rappresentazione nel famoso frontespizio del "De humani corporis fabrica".

Le balaustre sono invece in noce intagliato mentre in origi-

ne le finestre erano cieche e vennero aperte soltanto nel 1844, in quanto prima di quella data la lezione di anatomia era tenuta alla luce delle torce.

In realtà nonostante lunghe ed appassionate ricerche, finora non è noto nessun documento che consenta di identificare con certezza il progettista del teatro anche se si ritiene con molta probabilità possa essere stato il pittore ed architetto Dario Voratori (1542-1596) amico dello stesso Acquapendente per il quale aveva progettato la villa di campagna e realizzato le più note tavole anatomiche.

Altrettanto potrebbe essere accaduto con Paolo Sarpi anch'egli amico e paziente del celebre medico nonché compagno di esperienze scientifiche tanto da ottenere dall'anatomico un pubblico riconoscimento per il suo contributo alla comprensione della contrazione pupillare. Il particolare interessante è rappresentato dal fatto che Acquapendente si interessò di anatomia dell'occhio negli anni in cui si doveva sostituire il primo teatro e soprattutto che una suggestiva immagine relativa ad un globo oculare di bovino presenta un'evidente analogia con la visione zenitale dello stesso teatro.

È stato possibile così ipotizzare che il disegno teatrale possa essere stato concepito in occasione di queste comuni raffinate ricerche di studi sull'anatomia dell'occhio.

Fu proprio a Padova poi, che nacque la medicina come scienza moderna, basata sui fatti e sugli esperimenti scientifici e non più su di un mero dogmatismo, come peraltro suggerito da Galileo Galilei il quale come abbiamo detto, iniziò il suo insegnamento a Padova e lo continuò per diciotto lunghi anni che egli stesso ha sempre considerato come "i migliori della mia vita".

Giovanni Battista Morgagni padre dell'anatomia patologica riportò nel XVIII secolo l'Università di Padova alla grande reputazione della quale peraltro già godeva in precedenza a Padova solo dopo averla conseguita abitando nella casa Corsaro vicino al Santo. Nel 1677 fece domanda per il dottorato in teologia ed erano già pronti i preparativi quando sopravvenne un reciso veto ecclesiastico direttamente dal cardinale Gregorio Barbarigo vescovo di Padova, che dopo molte insistenze acconsentì soltanto perché la laurea proposta non era più in teologia, ma in filosofia. Accanto



Veduta dell'edificio dell'Università di Padova.

denza e di cui ancora oggi specie in campo medico è nota in tutto il mondo.

Da ultimo una particolarità è rappresentata dalla statua di Elena Lucrezia Corner Piscopia, posta ai piedi di una delle scale di accesso alle logge e che rappresenta la prima donna laureata nel mondo.

Nata a Venezia, terzogenita di cinque fratelli e sorelle compì tutti i suoi studi nella città lungomare ove rimase fino a pochi giorni prima della laurea trasferendosi a Padova solo dopo

averla conseguita abitando nella casa Corsaro vicino al Santo. Nel 1677 fece domanda per il dottorato in teologia ed erano già pronti i preparativi quando sopravvenne un reciso veto ecclesiastico direttamente dal cardinale Gregorio Barbarigo vescovo di Padova, che dopo molte insistenze acconsentì soltanto perché la laurea proposta non era più in teologia, ma in filosofia. Accanto

ta indossando l'abito benedettino nella cappella mortuaria di San Luca nella Chiesa di S. Giustina ove venivano sepolti i monaci di quell'ordine e a pochi mesi dalla sua morte l'Università fece coniare una medaglia per commemorarla. Il Bo rimase sostanzialmente immutato per un paio di secoli tranne qualche piccolo ritocco settecentesco, in relazione alla creazione dell'osservatorio astronomico della Specola, mentre poi con il proliferare della facoltà durante l'età del Positivismo l'edificio si rivelò inadeguato alle nuove esigenze.

E arriviamo così al 26 giugno 1933 quando il rettore Carlo Anti, archeologo e nazionalista di comprovata fede ottenne da Mussolini l'eccezionale finanziamento di trentacinque milioni per fare dell'ateneo il modello della futura città fascista. Quindi tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta il centro storico si trasformò in un vasto cantiere ove operavano architetti come Giò Ponti ed Ettore Fagioli e pittori come De Pisis e Severini che affrescarono il rettorato ed il Liviano, mentre più avanti sorsero gli Istituti di Via Mrazolo (chimica, farmaceutica, fisica) mentre nel '42 si inaugurò la struttura decentrata dell'Osservatorio astro-fisico di Asiago.

Oggi il Bo ospita il Rettorato e la sola facoltà di Giurisprudenza, la prima ad esservi istituita, ma per estensione ancora oggi con tale nome si indica l'intero complesso dell'ateneo universitario così caro non solo ai padovani.

### AUGURI !!!

*"Nessuno, da giovane, aspetti troppo a lungo a dedicarsi a filosofare né, da vecchio, se ne astenga: non si è infatti mai troppo acerbi né troppo in là negli anni per acquisire la salute dell'anima". Questa riflessione, che apre la lettera di Epicuro a Menecio è il nostro augurio per gli 80 anni di Giulio Cesare Maggi, il primario emerito della divisione di Cardiologia dell'ospedale Bassini di Cinisello Balsamo, che nei due anni di vita di Cardiology Science ha pubblicato una serie di articoli e commenti che hanno contribuito in grande misura ai lusinghieri giudizi che da più parti sono pervenuti alla nostra rivista. Nell'auguragli (e augurarci) ancora una lunga e proficua collaborazione con Cardiology Science lo ringraziamo per quanto ha offerto ai nostri lettori, soprattutto con gli argomenti di storia della medicina, che sono uno strumento che, a nostro giudizio, aiutano la comprensione dei temi di maggiore attualità scientifica. Ah, dimenticavo, la traduzione di Epicuro è dello stesso Giulio Cesare Maggi, naturalmente...*

## Carità, Invidia e simbolismo del cuore negli affreschi di Giotto

Alvaro Vaccarella

La chiesa della Beata Maria Vergine della Carità dell'Arena a Padova sorge su un terreno che comprendeva i resti di palazzi antichi, di bagni caldi, di due torrioni e dell'antica arena romana. L'aveva acquistato nel 1300 Enrico, figlio di quel Reginaldo degli Scrovegni che Dante aveva collocato all'inferno insieme ad altri peccatori, rei di una colpa ai suoi occhi particolarmente grave ed odiosa: l'imprestar soldi ad usura. I lavori ebbero inizio immediatamente e nel volgere di circa 3 anni il nuovo edificio era già completato e aperto a culto. Fu allora chiamato uno dei maestri più celebrati del tempo ad affrescare la volta e le pareti. Giotto iniziò i lavori il 25 marzo del 1303 e li concluse due anni dopo. Il Maestro dipinse sulle pareti della cappella scene di vita della Vergine e di Gesù a sviluppo narrativo ed elementi architettonici, come zoccoli alti in finto marmo e nicchie. Sull'intera parete di fondo, l'artista immortalò un'unica maestosa scena: quella del Giudizio Universale dove, fra l'altro, si vede raffigurato lo stesso Scrovegni che dona alla Madonna un modellino della cappella. Sul carattere espiatorio di questo tempio eretto, come viene esplicitamente dichiarato da Enrico al Vescovo nella supplica per ottenere il permesso di edificare la chiesa, al fine di strappare l'anima del padre alle pene del purgatorio, molto è stato detto e scritto. Altrettanto dicasi sull'assoluta bellezza dell'opera pittorica, ancora oggi, a sette secoli di distanza, in grado di emozionare lo spettatore: commenti e osservazioni sarebbero semplicemente ripetizioni di idee e sensazioni già ampiamente espresse e pubblicate. Vale però forse la pena di appuntare la nostra attenzione a quegli alti zoccoli e nicchie in finto marmo a cui poco sopra abbiamo fatto

cenno. Sono raffigurati, in queste nicchie, le personificazioni dei vizi e delle virtù. Si tratta di quattordici figure: sette sulla parete di destra, che è il lato del paradiso e rappresentano la Prudenza, la Fortezza, la Temperanza, la Giustizia, la Fede, la Speranza e la Carità. E sette a sinistra, di fronte alle prime, dove possono essere riconosciute la Disperazione, l'Invidia, l'Infedeltà, l'Ingiustizia, l'Ira, l'Incostanza e la Stoltizia, i vizi che, proseguendo lungo il muro conducono al lato del giudizio Universale dove sono raffigurate le anime dei dannati. Poste l'una di fronte all'altra



Carità



Invidia

stanno la Carità e l'Invidia. La prima è rappresentata come una fanciulla che con la mano destra regge un paniere colmo di fiori e frutta, e che con la sinistra offre (e contestualmente riceve) il proprio cuore nelle mani di Dio.

L'iscrizione che accompagna l'immagine è *Cor quod latet id secreto-Cristo dat*. La seconda è una vecchiaia che in una mano tiene stretto un sacchetto di monete e dalla cui bocca esce un serpente che l'acceca. Le parole sottostanti sono andate quasi tutte perse, ma ancora si riesce a leggere: *patet hic caecae*

*invidiae*. Del resto l'etimologia del sostantivo pare essere *in-videre* cioè non vedo poiché questo sentimento *acceca*, impedisce cioè una corretta visione delle cose del mondo.

L'accostamento di Carità e di Invidia quale suo opposto trae fondamento da fonti letterarie diverse. La trattatistica antica cui i pittori si ispiravano per la rappresentazione simbolica di ciò che veniva loro commissionato non è giunta sino a noi. Gli studiosi oggi fanno riferimento all'*Iconologia* di Cesare Ripa (fine del sedicesimo secolo), un manuale con le prescrizioni per gli artisti che volevano dipinge-

latino. Secondo Benvenuto da Imola (1330c. - 1387c.), inoltre, *il cuore è la casa dell'invidia*, ma non è necessario rappresentarlo (il cuore) perché si deve sottolineare in questo modo che l'invidia è il vizio più nascosto. È curioso notare come in questa raffigurazione dell'invidia vi sia l'unico riferimento al possesso dei soldi (la vecchiaia tiene ben stretto il sacchetto con le monete). Il significato allegorico è che va attribuita importanza all'uso che si fa della propria ricchezza, e non al modo con cui questa viene accumulata. L'invidia porta a tenere ben stretti propri averi, anziché impiegarli per opere di bene. L'avarizia, comprensibilmente, non è inclusa fra i vizi raffigurati da Giotto nella Cappella fatta erigere da Enrico Scrovegni per espiare i peccati del padre usuraio. Dalla scelta di includere l'Invidia fra i vizi principali che portano all'inferno non sembra estranea la polemica mossa dai vicini monaci agostiniani, custodi della Chiesa degli Eremitani che, come possono constatare quanti si recano a visitare gli affreschi, sorge a breve distanza dalla prima, essendone a questa precedente. Vedendo sorgere un edificio le cui proporzioni superavano di gran lunga quelle della cappella votiva, i frati nel gennaio del 1305 scrissero al vescovo una lunga lamentela nella quale veniva sottolineato come la nuova costruzione fosse stata eretta più per *la pompa, la vanagloria e la ricchezza, che per la preghiera, la gloria e l'onore di Dio*. Fortunatamente queste critiche non ebbero conseguenze e la sola risposta che ottennero rimane affrescata e ancor oggi è visibile sulle pareti della Cappella degli Scrovegni, e per noi è un'altra testimonianza di come il simbolismo del cuore sia stato e rimanga tuttora centrale nella nostra cultura.